

L'EVENTO. La presentazione del libro "Muoia Sansone ma non i dorotei" di Giuliano Ramazzina

I dorotei nel cuore del potere

«Una corrente mai morta»

Il volume nel trentesimo anniversario della morte di Toni Bisaglia

Roberto Luciani

«Muoia Sansone ma non i dorotei». Il titolo del libro di Giuliano Ramazzina, giornalista di Rovigo, fa il suo dovere in pieno: colpisce, suggestiona, in qualche modo persino emoziona.

E incuriosisce chi, nato lontano da quegli anni, si chiede, parafrasando una nota canzone degli Stadio, «ma chi erano mai questi Beatles». Archeologia del parlamentarismo italiano, si potrebbe tagliar corto, se non fosse che alla fine i dorotei, come il celebre gruppo di Liverpool, non muoiono e non moriranno mai. Forse perché c'è un po' (o magari tanto) di loro in ognuno di noi, come ricorda il direttore de «Il Giornale di Vicenza» Ario Gervasutti, o forse semplicemente perché, seppelliti i partiti popolari e le loro ideologie, resta inavaso quel bisogno di buonsenso politico che, coniugato con il localismo delle rappresentanze, ha segnato la vita e le cronache politiche di un'epoca e della nostra Regione. Così, in una «Libreria Galla» trasformata per oltre un'ora, dal «Patto per Vicenza», in una vivace macchina del tempo, le analisi degli osservatori - oltre a Gervasutti, i giornalisti poli-



Da sinistra Ramazzina, Gervasutti, Belluscio, Meocci e Jori. COLORFOTO

tici e politologi Alfredo Meocci e Francesco «Checco» Jori si mescolano e si rincorrono con volti (esempio Renzo Marangon) e nomi, ma soprattutto rafforzano la convinzione che il doroteismo sia sempre in mezzo a noi. Non è solo una questione di ricorrenze, come evidenzia un puntuale Jori: «A breve saranno 30 anni dalla morte di Antonio Bisaglia, eppure sono stupito che nessuno abbia pensato a un convegno, a un incontro sulla sua figura e sul suo pensiero». Attuale, anzi lungimirante: «Lasciò il Governo per concentrarsi sul partito, capi la necessità

di una Dc federata, alla bavarese, in un Veneto che aveva un'altra marcia rispetto al resto del Paese e l'impossibilità a realizzare questo perché Roma non avrebbe voluto. Anticomunista, comprese la necessità di dialogare con il Pci mentre il Psi iniziava la sua involuzione, come pure l'importanza dell'imprenditore politico, legato al territorio, e delle infrastrutture». Tutte cose di moda oggi, dove la politica esce sempre con le ossa rotte. Accomunata a quelle che sono le deviazioni, leggi scandali e tangenti, anch'esse attuali. Come se il sistema, fondato su

equilibrio e moderazione, contemplasse anche questo. Meocci non ci sta, difende la trincea, rivendica il primato della politica: «I dorotei non c'entrano, a un tratto ci siamo ritrovati con i fregnoni della cosiddetta società civile (contraddizione in termini) e i funzionari di Mediaset a fare i ministri. Abbiamo deificato cose come il computer e le privatizzazioni, facciamo grandi discorsi ma non si risolvono i problemi. De Gasperi, nel '54, disse che se fossero finiti i grandi partiti popolari avremmo avuto a governare la Massoneria e le grandi banche». Ridateci la politica e i politici, insomma, un grido raccolto in parte anche da Giuseppe Zigliotto, presidente della Confindustria vicentina: «Non è tempo di nostalgie, un imprenditore deve saper interpretare anche il cambiamento. Ma in un momento di liste elettorali bloccate, va invece recuperato il rapporto diretto fra la gente e chi la rappresenta». Punti di equilibrio e ricerca del consenso, spruzzati di buonsenso: la ricetta del doroteismo è tutta qui. E lo sanno bene i «cuochi», non ultimo Renzi, come Gambellara conferma. Perché è più facile morire democristiani che da dorotei. ●